

regole, l'aria che circola nel terreno è incapace di trascinare fuori i germi.

In altri termini, il terreno della fossa forma ai germi patogeni un filtro inattraversabile. Resta la possibilità che qualche germe, inumato col cadavere e rimasto in posto, conservi tutta la sua attività patogena per lungo tempo, sicchè, se il cadavere viene esumato con poche precauzioni, quei germi ritornino all'esterno e provochino poi lo sviluppo dell'infezione relativa. Ma dagli esperimenti istituiti finora risulta che per i germi delle infezioni più frequenti per l'uomo come il colera, il tifo, la tubercolosi, il periodo di attività di tali germi, allorchè vengono sepolti col cadavere non oltrepassa di alcune settimane: il più resistente è il bacillo tubercolare, che anch'esso però cessa di esser vivo ed attivo nelle fosse dopo cento giorni d'inumazione.

Ma si tratta ad ogni modo d'un pericolo assai relativo, legato alle rare eventualità di una esumazione, ed a portata assai breve, poichè si riferirebbe solo alle persone che hanno preso parte all'esumazione.

Venne anche sostenuto che i cimiteri producono l'infezione delle sorgenti poste nelle vicinanze. Ma questa infezione, già in base a quanto si è detto or ora, non è possibile se il terreno delle fosse resta asciutto, o, per meglio dire, se con esso non vengono in contatto le acque sotterranee.

Quanto al passaggio delle acque piovane, esso non basta a trascinare seco germi patogeni o ad assorbire gas deleteri. I poteri di assorbimento e di filtrazione del terreno sono tali da escludere una simile possibilità in modo assoluto. Il Fleck infatti ha esaminato l'acqua in una sorgente posta nel cimitero stesso di Dresda, e l'ha trovata di una purezza eguale a quella delle altre sorgenti della città.

In conclusione, è vero che il terreno di un cimitero costituisce un ampio focolaio di putrefazione, e come tale vuol essere attentamente sorvegliato. Ma, mentre un tempo si credeva che i pericoli di esso consistessero nell'esalazione di gas deleteri e in un inquinamento delle acque a distanza, per diffusione di gas o trasporto di germi alle acque potabili vicine, oggidì sappiamo che questi pericoli non esistono.

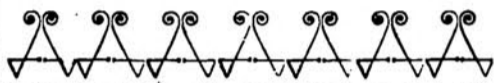
Un solo pericolo esiste: quello che la falda d'acque sotterranee per l'una o l'altra causa si elevi di tanto da portarsi al livello o quasi del terreno delle fosse, si carichi quindi dei prodotti solubili tossici della putrefazione e vada poi ad inquinare le acque potabili.

Quando che ciò venga evitato non abbisogna adunque di inacerbire le disposizioni della legge sanitaria, la quale pone come *minimum* di distanza dei cimiteri dall'abitato il raggio di 200 metri, e di pretendere invece che questo *minimum* sia elevato a dei chilometri, non giustificato da alcuna possibilità che a tanto si elevi il raggio d'espansione della città.

Ed è bene che tali pretese non trovino alcun conforto di argomenti seri nei dati scientifici.

Se i cimiteri costituissero realmente per la salute pubblica un pericolo sicchè dovessero venir costruiti a grande distanza dai centri abitati ne risulterebbe per la difficoltà delle comunicazioni fra le case dei vivi e quelle dei morti un affievolimento non lieve dei sentimenti di devozione e di rispetto all'idea dell'oltre tomba.

Ma questi sentimenti hanno e sono destinati ad avere sulla moralità degli individui e delle masse un'influenza benefica tutt'altro che trascurabile: sicchè alle menti gentili non sarà ingrato l'apprendere che le scienze della vita, allorchè vengano messe in confronto con quei sentimenti, non sono affatto nella necessità di osteggiarli, ma (anch'esse, semplicemente, salutano inchinandosi.



### Cronistoria poetica contemporanea

#### ASINARI DI BERNEZZO

Tu, prode figlio de l'Italia mia,  
Che sui campi de l'Italo riscatto  
Il tuo dover da buon soldato hai fatto  
Con zelo ed ammirevole energia,

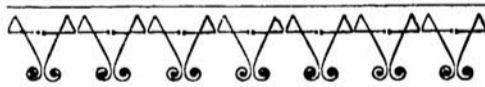
Or tu, per generoso e nobil scatto  
Di sensi patriottici, la via  
Alta di tua carriera ecco d'un tratto  
Ti vedi infranta da una sorte ria:

Ria sorte, che pospone il vivo amore  
Verso la patria a ignobili paure  
Che ci copron la fronte di rossore!...

Ma pensa tu che l'idee sante e pure  
Manifestate con sì vivo ardore  
Avran conferma ne l'età future!

Acqui, Novembre 1909.

Luigi Caprera Peraglio.  
(Apionaletrio).



### IL DOMATORE

Il Serraglio Africano era giunto nella piccola città lombarda in una nebbiosa sera del novembre, e durante la notte qualche ruggito ferino aveva turbato il silenzio della città addormentata. Nella sera seguente, grande folla accorse al serraglio e assistette alla sfilata e alle sapienti evoluzioni di tre magnifici leoni, di due tigri reali, quattro orsi polari, tre iene, tre leopardi e parecchi sciacalli. Uno spettacolo come quello non aveva mai deliziato i buoni borghesi di Fontanafredda.

Tutte le autorità civili e militari e buona parte del Consiglio comunale presenziò allo spettacolo emozionante. Un cronista del locale giornale cattolico, l'avvocato Mari, parlando con una bionda signora avvolta nella pre-

ziosa pelliccia, assicurava che confrontate colle belve del serraglio, gli animali del Consiglio comunale si potevano ritenere veramente domestici. Ma la bionda contessa Altieri non ascoltava nè il giornalista nè un tenentino di cavalleria che rivaleggiava col giornalista nell'accumular spropositi galanti: essa teneva fissi i begli occhi azzurri sulla magnifica criniera fulva di un leone immobile e vibrante di violenza contenuta sotto gli occhi fascinatori del domatore. Nessuno avrebbe supposto che quel giovane trentenne, elegantissimo in un fantastico costume, avesse vestito per alcuni anni la divisa dei dragoni di S. M. l'imperatore d'Austria.

Ma a poco a poco, per opera specialmente del giornalista cattolico, nel pubblico si diffuse questa notizia: il domatore era nientemeno che il barone di Rastad: brillante ufficiale dell'esercito austriaco, aveva consumato un'ingente patrimonio: fra le innumerevoli sue pazzie aveva intrapreso una spedizione venatoria in Africa e ne era tornato con un serraglio ben fornito: finalmente scacciato via dall'esercito, si era dato a quella pericolosa professione. Il barone Rastad, tutto assorto nella lotta fra le sue energie e la infrenata ferocia belluina non si avvedeva che tutto il pubblico aveva gli occhi fissi sulla sua bella testa di cammeo e sulle sue forme aggraziate. Ad un tratto però, quasi ferito da uno strale invisibile, si volse alla bionda signora che posta fra il tenentino e il giovane di inesauribile parlantina, lo guardava attentamente. In quell'atto istintivo egli dimenticò un attimo il terribile suo vicino che liberato dal giogo psichico gli lanciò un terribile colpo di zanna. Il domatore impallidì, ma fu pronto a ritrarsi riprendendo il suo atteggiamento risoluto; ma nello stesso istante, apparve strappata la manica della tunica, e una larga chiazza di sangue rosseggiò sul bianco lino.

Intanto nel pubblico era avvenuto un subitaneo movimento di panico. Alcune signore svennero, altre uscirono. Fra queste, la contessa Altieri che aveva preso il braccio del marito, abbandonando senz'altro i suoi due ammiratori.

Il domatore era stato ferito gravemente, tantochè dovette sospendere per alcuni giorni le sue rappresentazioni: queste furono riprese dopo alcun tempo. La cittadinanza era sempre più animata da emozioni crescenti e dallo spettacolo teatrale degli aiutanti che indossavano ricchissime livree. Ma la bionda signora che gli aveva prodotto la distrazione fatale più non apparve. Il barone Rastad non l'aveva più dimenticata e aveva assunto informazioni sul di lei conto. La signora portava un superbo titolo nobiliare e abitava in un suo palazzo posto nella parte alta della città. Il barone sentì rifiorire entro l'animo un vago sogno sentimentale che gli rammentò le avventure galanti della capitale Viennese. Ma per quanto si aggirasse intorno al palazzo della bionda contessa, non gli fu più possibile rivederla. Questa esaltazione romantica lo turbò profondamente:

egli meditò folli propositi di conquista. Durante le rappresentazioni serali egli affrontava con estrema audacia i ruggiti rabbiosi delle belve aizzate e frustate a sangue. Più d'una volta i suoi aiutanti accorsi armati di pungoli infocati lo avevano sottratto alla morte. L'avvocato Mari scriveva di lui con entusiasmo, e la folla assiepava sempre più numerosa il serraglio.

Pareva però che la sua demenza passionale dovesse preparargli sorte fatale. Intorrito da quello spettacolo serale che destava brividi mortali, il pubblico finì per farsi men numeroso e poi abbandonare completamente il serraglio. In quei giorni il domatore era diventato cupo e violento, giungendo persino a percuotere i suoi aiutanti. Quel serraglio da cui si sprigionavano frequenti ruggiti di leoni e improvvise esplosioni di irose voci umane, era divenuto un incubo per la tranquilla città. L'avvocato Mari reclamò per mezzo del suo giornale, un pronto provvedimento. Ben tosto l'illustrissimo Sotto-Prefetto ne ordinò lo sfratto.

La notte che doveva precedere la partenza, il domatore se ne stava cupo e cogitabondo nel suo carrozzone. Nelle prime ore della sera, una fredda sera del dicembre, la neve aveva incominciato a imbiancare la vasta piazza ove il serraglio sorgeva; nè il candido nembo accennava a cessare.

Nel cervello turbato, il domatore accarezzava un suo fosco proposito, esitando tuttavia. Quando scoccò la mezzanotte all'orologio della cattedrale, egli si affacciò al finestrino del carrozzone. Il candido nembo scendeva foltissimo, velando la fioca luce dei fanali, versando oblio e quiete sulle cose e sugli uomini. Assicuratosi che guardiani ed aiutanti dormissero, il barone Rastad si accostò pian piano alle ferree gabbie ove le belve giacevano accovacciate, e aprì i cancelli di ciascuna. A poco a poco i superbi leoni, le iene, le tigri, i leopardi, gli orsi, gli sciacalli si scossero dal torpore, annusarono il libero aere, sorsero prima pigramente, poi rapidamente, esitarono sulla soglia delle gabbie quasi temendo un agguato, infine balzarono sul candido strato sbandandosi per la piazza e lasciando larghe orme sulla neve.

Ben presto i ruggiti dei leoni, gli ululati degli sciacalli e degli orsi, i rauchi miagolii delle iene sorsero per le vie della città addormentata lasciando sul loro passaggio solchi di terrore negli animi dei cittadini ridesti. Il domatore indossata una tunica sfolgorante, era balzato in groppa al suo leone favorito, e tenendolo per la criniera lo aveva sospinto verso il palazzo da lui tante volte spiato invano.

Ma i ruggiti ferini non avevano tardato a destare guardie e carabinieri che erravano qua e là all'impazzata, sparando colpi di rivoltella contro le belve errabonde. Anche l'avvocato Mari era corso nella via imbattendosi nel domatore cavalcante il fulvo leone.

Il barone Rastad pareva un giovane re barbaro o un pugnace im-

Spec. Ta AMARO GAMBONI Tonic Digestiv